LA COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI PER USO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ...

Dante Alighieri

Digitized by Google

LA

COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PER USO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

conforme la più chiara lezione,
desunta da ottime stampe e da preziosi codici,
esistenti in Italia ed in Francia.

Inferno

PADOVA
PER CURA DI A. SICCA TIP.
1859

Digitized by Google

Bº 19. 2. 348

Digitized by Google

AL CULTISSIMO SIGNORE

AGOSTINO D.R PALESA

SOLERTE ASSESSORE MUNICIPALE

DELLA CITTÀ DI PADOVA

Nella presente carta furono impressi
soltanto 50 esemplari.

Digitized by Google

Digitized by Google

Onorandissimo Signore!

A Voi, cultore studiosissimo del nostro sommo Poeta; a Voi, raccoglitore industre di tutte le stampe delle Opere di lui; a Voi, che mi foste generoso di consigli e cure durante la mia qualsiasi fatica, dedico e consacro questa nuova edizione del divino Poema. La vostra cortese accettazione m' è cara quanto possa essere il più, veggendomi così aperta la via di mostrare, secondo mie forze, qualche gratitudine a cui tanta ne debbo. Conservatemi, Vi prego, la vostra preziosa benevolenza, e credetemi quale con verace ossequio mi dichiaro e protesto

Della Signoría Vostra

Sempremai deditissimo servo
Angelo Sicca

Digitized by Google

Digitized by Google

AL BENIGNO LETTORE

In questa ristampa della Comedia di Dante Allighieri, operando io diversamente dagli altri Editori, ho adottato il *gli* quando è pronome, e il *li* quando è semplice articolo. Dicasi parimente di *quegli* per significare *colui* o *quella persona* in caso retto, e di *quello* nel singolare, e *quelli* nel plurale. Aperte ragioni, avvalorate da non pochi luoghi di scrittori così antichi come moderni, oscuri perchè in ciò difettosi, m'indussero a fare questa, secondochè io credo, giustissima e necessaria distinzione. M'appello ai veraci cultori della nostra lingua.

E non vorrei mi si reputasse assai presuntuoso collo sperare scevra d'errori quest'edizione; imperciocchè anzi dichiaro mi terrei obbligatissimo a chiunque ne scoprisse alcuno, e gentilmente me lo notificasse, in tal guisa porgendomi gradito motivo di ristampare il carticcino scorretto, e fare allo scopritore umile offerta d'un esemplare della edizione stessa emendata.

L' Editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

PRINCIPALI NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI

RACCOLTE DALL'EDITORE

Naque Dante in Firenze il 14 Maggio 1265 da Aldighiero Allighieri, di nobile e antica famiglia. La sua nascita fu onorata da pronostici, da costellazioni, da oroscopi, e da altre simili fole, di cui la volgare credulità suole gratificare li uomini straordinarj. Dante perdette il padre mentr'era ancora in età puerile. La sua educazione fu tutta opera del suo genio. La fiamma del genio supera qualunque ostacolo. Nell'intraprendere la carriera delle Lettere gli prestarono soccorso i precetti di Brunetto Latini, l'amicizia di Guido Cavalcanti, e sopra tutto il suo ingegno, vasto e capace d'intensissima applicazione. La sua avidità di sapere lo trasportò a ricercare le cognizioni d'ogni genere, che a'suoi tempi potevansi conseguire. L'abitudine alla contemplazione e allo studio fece a lui contrarre un contegno austero ed astratto, non senza qualche ombra di asperità. L'amore alle Lettere non lo distolse però dal prender parte nelle turbolenze che agitavano la sua patria. I Guelfi si erano allora insignoriti della Republica, e Dante abbracciò il loro partito. I forusciti Ghibellini si erano riparati in Arezzo, città amica. Coll'ajuto degli Aretini vollero essi tentare la sorte dell'armi, attaccando i Guelfi Fiorentini a Bibiena il dì 11 Giugno dell'anno 1289. Dante si trovò nel conflitto. Temenza molta egli ebbe da prima; poscia la sua esultanza equiparò la paura, essendo uscito sano e salvo da quel mal giuoco, e veggendo che la sua fazione aveva riportato una compiuta vittoria.

Digitized by Google

La sua adesione alla setta trionfante e la illustre sua condizione fecero sì che a lui si desse in isposa Gemma figlia di Mannetto Donati, ch'era uno dei più potenti Capi de' Guelfi. Dante incominciò quindi eziandío ad iniziarsi nell'amministrazione della Republica.

Il popolo Fiorentino avea rivolte a suo profitto le dissensioni de' Nobili. Esso allora favoreggiava i Guelfi, non potendo soffrire l'oppressiva alterezza de' Ghibellini. Ma i Guelfi dovevano pagare l'appoggio del popolo con lusingarlo e piaggiarlo. Il popolo esigeva che alcun cittadino non potesse essere promosso alle cariche di governo quando non fosse inscritto nei mestieri; e conveniva che i Nobili vi acconsentissero. Questi dunque, per abilitarsi ai publici officj, furono costretti a dare ancor essi il loro nome alle Corporazioni delle arti. Dante fece segnare il suo nel catalogo degli Speziali, benchè nè egli, nè i suoi maggiori avessero mai esercitato una tal professione. Se la indicata costituzione fosse stata stabilita in onore del commercio, meriterebbe gran lode; ma essa non fu che un effetto di gelosía per una parte, e di seduzione per l'altra. Nondimeno, qualunque ne sia la causa, è sempre un provedimento plausibile quello che stabilisce qualche rapporto di accomunamento fra i cittadini agiati e potenti, e la classe laboriosa, aggravata dei carichi imposti alla società.

Ammesso Dante all'amministrazione dei publici affari, si vuole ch'egli fosse inviato dalla Patria a varj Principi col carattere di Ambasciatore; delle quali legazioni noi non ci faticheremo a dimostrare nè la realità, nè la insussistenza.

Nell'anno 1300 fu egli creato uno dei tre Priori della sua patria. Alloggiavano i Priori in un palagio loro assegnato dal publico, ed avevano l'onor delle guardie. Era questa la dignità suprema della Fiorentina Republica, e fu questa l'infausto seme di tutte le sciagure di lui.

Le fazioni che miseramente laceravano la città di Firenze ricevettero in quest'anno un grave fomento. Pri-

Digitized by Google

meggiava in Pistoja la famiglia de' Cancellieri. Era essa in più rami divisa. Fra questi entrò la discordia. Per distinguersi fra di loro li avversi congiunti, quelli che erano di un partito si chiamarono *Cancellieri bianchi*, quelli che aderivano all'altro *Cancellieri neri*. Fra essi seguirono uccisioni e battaglie, e la città tutta trovavasi in arme. I Fiorentini s'interposero colla forza ad astringere i Pistojesi a mandare fuori dei loro confini i principali Capi dei due partiti. La maggior parte di loro si ridusse a Firenze, la quale ben tosto fu tutta divisa, chi per l'una, chi per l'altra fazione. Così Firenze, per allontanare l'incendio da una città amica, incautamente lo trasse nel proprio seno. Corso Donati, Capo dei Guelfi, si dichiarò a favore dei Neri; e Vieri dei Cerchi, Capo dei Ghibellini, a favore dei Bianchi: nè si tardò molto a prorompere in zuffe e in amarezze non lievi. I Neri, per soverchiare i loro emuli, si radunarono nella chiesa della Santa Trinità, e deliberarono d'impiegare ogni sforzo per indurre il Pontefice Bonifacio VIII. a mandare Carlo di Valois in loro soccorso. Dante trovavasi allora al governo della Republica. Avendo penetrato i disegni dei Neri, e prevedendo che li animi erano all'istante di sempre più esacerbarsi, prese da principio una risoluzione da saggio ed avveduto politico. Fortificatosi con l'approvazione e con l'appoggio del popolo, portò un Editto di rilegare ai confini i Capi dell'una e dell'altra setta. I Neri furono mandati al Castello della Pieve, i Bianchi a Sarzana. Ma questi ultimi non sì tosto giunsero colà, che se ne tornarono a Firenze; nè Dante vi fece opposizione: della qual cosa egli ebbe a sostenere non poco biasimo. Procurò di scusarsi, dicendo ch'ei fu mosso a pietà dell'amico suo Guido Cavalcanti, cui l'insalubre aere di Sarzana diveniva letale. Ma le affezioni private, quantunque nobili, non iscolpano l'uomo publico. Non potè perciò evitare che non trasparisse il suo genio troppo favorevole ai Bianchi; e siccome a questi aderivano i Ghibellini, e a poco a poco si confusero insieme, così veggiamo Dante

Digitized by Google

abbandonare le sue prime inclinazioni ai Guelfi. I motivi di un tale cangiamento dagli scrittori s'ignorano.

La prefata ingiusta parzialità vie maggiormente irritò i Neri, i quali accalorirono presso il Papa i maneggi per accelerare la venuta di Carlo di Valois. Dante, a fine di rallentare la procella, andò, in nome del suo partito, Ambasciatore a Bonifacio Pontefice; ma la sua missione riuscì affatto infruttuosa. Carlo di Valois si trasferì a Firenze per commissione del Papa, sotto colore di rappacificare e di riconciliare gli animi inacerbiti. Ma appena egli vi entrò, che vi ammise anche i Neri, e lasciò la città in balía del loro furore. Questi, accompagnati da copia grande di ribaldi, vi commisero per cinque dì immensi saccheggi, omicidj, ed altre abbominazioni. Anche la casa di Dante, il quale trovavasi allora a Roma, soggiaque allo stesso destino. Uscì inoltre contro di lui una sentenza di multa e di esiglio, la quale fu seguitata da una seconda, promulgata il dì 10 Marzo dell'anno 1302, della prima assai più feroce ed inumana. Non era gran tempo che in Firenze erasi portata una Legge di punire i delitti, appoggiandosi all'unico appello della publica fama: Legge ingiusta e crudele, meritevole appunto d'essere alimentata col sangue delle guerre civili. Somministrava essa al partito trionfante le armi, con cui potere legalmente opprimere qualunque emulo; poichè il partito dominante diveniva mai sempre il motore e l'arbitro della publica fama. Tale fu il caso di Dante nella enunziata seconda sentenza. Con essa veniva egli condannato al rogo insieme con altri di sua fazione per colpa di usure e di barattería appostegli dalla publica fama, come si può leggere nell'accennata sentenza, riferita intera dal chiarissimo Cav. G. Tiraboschi. Dante non ebbe gran voglia di raumiliarsi agli avversi suoi concittadini, ond'essere abbruciato vivo, e perciò guardossi bene dal cadere nelle loro mani. Quindi rivolse il suo viaggio ad Arezzo, ove si unì agli altri forusciti colleghi suoi. Quivi raccolsero da varie città e paesi moltitudine di genti amiche, e nel-

Digitized by Google

l'anno 1304 fecero un tentativo di rientrare a mano armata in Firenze. La sorte arrise loro da principio, ma poscia voltò ad essi le spalle. Veggendo Dante riuscir vane le sue speranze di ripatriare colla forza, rivolse il pensiero ad altra più temperata determinazione. Era già entrato in dissensione co' suoi alleati: egli ce li rappresenta qual gente malvagia, sconsigliata e caparbia. Si discostò dunque da essi, e riputossi felice nell'aver fatta parte da sè stesso. Tentò prima con blande insinuazioni di placare l'ira del popolo Fiorentino; ma gli fu impossibile d'impetrar grazia. Vi si attraversò principalmente la famiglia degli Adimari, che l'interesse rendeva sua nemica implacabile, avendo essa occupato i beni che a lui furono confiscati. Perciò egli contro la nominata famiglia pone in bocca al suo tritavo Cacciaguida quella feroce invettiva:

L'oltracotata stirpe, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.

Veggendo dileguarsi ogni speranza di ritornare in patria, Dante si dipartì dalla Toscana con l'animo esulcerato di superba amarezza. Non nutrì più che sentimenti di vendetta contro a' suoi concittadini, e cominciò a fulminare con acerrimi sarcasmi e con satire virulenti tutti coloro ch'egli credette aver avuta o poca o molta parte nella sua proscrizione, e nelle sventure che in conseguenza egli si vedeva costretto a sostenere.

Dante andò errando per alquanti anni, nè si sa ben dove. Nell'anno 1306 egli era in Padova. Nel 1307 ei trovavasi presso Morello Malaspina, Marchese di Lunigiana. Morello era Guelfo, ma nonpertanto questo magnanimo signore sapeva onorare il merito eziandío in quelli che aderivano alla contraria fazione. Egli accolse Dante, e lo ricolmò di favori. Memore il nostro Poëta di tanta generosità, volle mostrare ancora dopo molti anni la sua

Digitized by Google

gratitudine, dedicando al prefato Marchese Morello la sua Cantica del Purgatorio. Finalmente Dante trovò uno stabile ed onorevole asilo presso Can Grande, signore di Verona, che fu il principale de' suoi protettori. Fa egli dire al Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesía del gran Lombardo,
Che su la scala porta il santo augello.

Can Grande I. fu Principe eccellente non meno nelle guerriere che nelle pacifiche arti. Egli col suo valore ed accorgimento estese il suo dominio non solo in quasi tutto quel tratto di paese che oggi chiamasi Stato Veneto di terraferma, ma eziandío in Parma, in Lucca, ed in altri luoghi della Toscana. Egli era inoltre, al dire del Boccaccio, uno de' più nobili e de' più magnifici signori che dal tempo di Federico in poi fossero vissuti in Italia, ed ovunque sonava chiarissima fama di lui. La sua Corte era il comune rifugio di tutti li uomini o per nascita o per imprese o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende erano costretti a vivere lontani dalle loro patrie. Cane li ospitava, e loro sovveniva di larghi provedimenti, e li tratteneva tra le feste, e li splendidi conviti, e i concerti musicali, ed altri trastulli e grandiosi spettacoli. Dante si ricoverò all'ombra del suo favore, e fu in modo solenne onorato e rimunerato dal Principe; e quantunque talvolta pel suo carattere stizzoso e burbero porgesse a lui motivo di giusta querela, ciò nonostante non rallentò mai la sua primiera benevolenza verso di lui.

Nella tranquillità di quest'avventurato ricetto egli ebbe largo campo di avanzare l'orditura del suo Poema. Sono insorte erudite contenzioni, onde scoprire quale città, qual regione, qual angolo ottenga il vanto di aver data ad esso la culla. Noi abbandonando tali questioni a chi ha voglia di sciupare inutilmente il tempo e la fatica, diremo solamente che Dante finge di avere avuta la vi-

Digitized by Google

sione, che forma l'argomento del suo Poema, nel Venerdì santo dell'anno 1300. A quest'epoca dunque Dante concepì per avventura la prima idea dell'Opera; ma è verisimile che il Poeta non ponesse mano alla esecuzione di essa se non dopo ch'egli si riparò presso Cane: poichè nel suo primo Canto egli ne estolle con somme lodi la singolare liberalità, contrasegnandolo nel simbolo del veltro, che ucciderà la lupa, ovvero sia l'avarizia; onde non sembra improbabile che il Poeta abbia preso ad esaltare lo Scaligero per tale virtù dopo di averne sperimentati in sè stesso i benefici effetti, e a fine anche di mostrargli la sua gratitudine.

Altri si sono fatti a ricercare d'onde mai traesse Dante l'idea di quel suo così strano argomento. Scrive il cel. Denina, che l'anno 1304 si rappresentò a Firenze una specie di farsa, in cui si figurava l'Inferno con fuochi, ed altre pene e martirj, ed uomini contrafatti in demonj, ed altri in forma d'anime ignude collocate in diversi tormenti; e ch'è però assai credibile che tale spettacolo svegliasse nella mente di Dante l'idea della sua malinconiosa Comedia. — A ciò oppone l'esattissimo Tiraboschi, che Dante era già da Firenze proscritto allora che si rappresentò quella farsa. A questo si potrebbe rispondere, che l'accennata farsa avea per avventura un'origine anteriore, e non fu che una ripetizione di essa lo spettacolo che si diede nel prefato anno 1304 nella occasione che si trovava in Firenze il Cardinale da Prato. Comunque sia di ciò, noi osserveremo che può avere a Dante somministrato il principale pensiero anche il Lib. VI. della *Eneide* del suo autore e condottiere Virgilio; e l'idea poi della introduzione non è improbabile che gli sia stata suggerita dal *Tesoretto* del suo maestro Brunetto Latini. Ma ciò che Dante può aver tolto da altri è assai piccola cosa in confronto della originalità che spicca ne' suoi Canti.

Qual fecondità di fantasía non ha egli spiegato nel delineare l'infernale topografia! Quai prospetti sempre variati e sempre terribili di dirupati burroni, di arene bol-

Digitized by Google

lenti, di fiumi di sangue e di bitume, di valli tenebricose, di boschi cruenti, di precipizj, di buffere, di grandini, di pioggie di fuoco, ec.! Quante colpe!, quante pene!, quali diversi e singolarissimi atteggiamenti di anime tormentate!... Ma qui non solo si vede la vastità della sua imaginazione, ma ancora la sensatezza del suo giudizio. I pigri ignoranti vengono puniti con mosconi e con vespe che li rigano di sangue, e fanno loro scontare con inquietudine eterna il passato letargo; la ghiottonería dei golosi è passata nel cane trifauce, che li lacera, e si pasce delle loro carni; li acidiosi sono immersi nel fango e nella negra belletta; i violenti affogano in un fiume di sangue, perchè si sazino di quel sangue di cui vivendo furono tanto avidi; i dissipatori delle proprie facoltà sono inseguiti da cagne affamate; i suicidi convertiti in tronchi sanguigni, ai quali dopo l'universale risurrezione verranno appesi i loro corpi senza che l'anima possa rivestirsi di essi,

Chè non è giusto aver ciò ch'uom si spoglia;

il volto degl'indovini impostori si è contorto sopra il loro tergo, in punizione di aver presunto di vedere troppo innanzi; li ipocriti sono vestiti di cappe di pesantissimo piombo, dorate al di fuori; li scismatici vengono bipartiti da diaboliche spade; i barattieri sono avviluppati in un lago di pece bollente; i falsatori di monete veggonsi fatti a foggia di un liuto, enormemente panciuti per gravissima idropisía, la quale mantiene sempre in essi una smaniosa avidità di bere.

Altra vaga ed ingegnosa invenzione è quella in cui il Poeta figura che li ultimi scaglioni del Purgatorio vadano a mettere capo nel Paradiso terrestre, ove le anime già purgate dal fuoco s'avvengono prima in un fiume che terge in loro ogni memoria de' peccati commessi ed espiati; e poi ne incontrano un altro, le cui aque cominciano ad insinuar loro il gusto delle celestiali delizie. Quivi assaporano esse *le primizie dell'eterno piacere,* onde pas-

Digitized by Google

sar poscia ad immergersi nella immensa piena delle gioje del Paradiso.

Ma d'altra parte la fervidissima fantasía Dantesca ha accozzate insieme le cose più stravaganti e più disparate, che mai non possono amarsi, nè vivere in armonía. L'Inferno de' Gentili con quello dei Cristiani, i dogmi colle favole, i Patriarchi co' poeti della Grecia e del Lazio, li eroi Pagani co' i Santi, la Teología e la mistica colla Filosofia platonica, aristotelica, arabica; e la maestà della religione, la dignità della morale, la finezza della riflessione, l'evidenza del sentimento colla scurrilità.

Prescinderemo dal ricantare i tratti già troppo triti dell'ingresso nell'Inferno, del Conte Ugolino, di Francesca d'Arimino, e le similitudini dell'Arsenale de' Veneziani, dei fioretti, delle pecore, del tizzone che arde, ed altre simili. Prescinderemo ancora dal riportare alcuno dei moltissimi versi che un eloquente scrittore anonimo ha inseriti nelle note d'un Elogio di Dante. In un campo di messe ubertosa si possono rispigolare copiose spiche anche dopo la mietitura.

Gio. Villani, dopo di avere esaltato con somme lodi l'ingegno di Dante, discende a ragionare del suo carattere, ma non con eguale vantaggio. — Egli ce lo rappresenta come uomo alquanto presuntuoso, schifo, sdegnoso, e, a guisa di filosofo, mal grazioso. Simile a questo ritratto ce lo dimostrano eziandío li scritti e le operazioni di lui. Anche nella Corte Scaligera dispiaceva egli pel suo contegno burbero, sprezzatore. Si racconta che tra la folta brigata d'istrioni, di giuocolieri, e di altre solazzevoli persone che Cane tratteneva a' suoi stipendj, uno ve n'era che riusciva sommamente caro a tutti; nel qual proposito il Principe disse a Dante: *D'onde avviene che costui, il quale è conosciuto per uno sciocco, sia grato a tutti; e tu, che vieni riputato per un sapiente, no 'l sia?* Al che Dante subito rispose: *Non è maraviglia, poichè la simiglianza e l'uniformità de' costumi partorisce grazia ed amore.* Così Dante non ebbe riguardo di rimbec-

Digitized by Google

care e di mordere il suo stesso ricettatore e benefattore. Non ebbe nemmeno difficoltà di lanciar nel Poema un tratto satirico in biasimo del genitore di lui Alberto Scalígero. Conoscendo quindi il nostro Poeta la sua irresistibile inclinazione alla mordacità, ben avea ragione di asserire che la sua *Comedia* riusciva disgustosa alla maggior parte de' suoi contemporanei, i quali la trovavano tutta condita d'amarezza e d'acredine. Ma egli si giustifica, allegando che, se fosse timido amico del vero, sarebbe del pari poco amico della propria gloria, la quale doveva vivere e risplendere presso l'imparziale posterità. Per tale sua incorreggibile austerità e ferocia confessa egli medesimo d'essere poco atto all'invidiabile (secondo i più) soggiorno delle Corti, ponendo in bocca all'avo suo Cacciaguida i versi seguenti:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.

Se dagli sdegni passiamo agli amori, noi scopriremo nelle Opere di lui, che la sua passione per Beatrice fu sempre pura ed innocente. Dichiara però che, quando vide Beatrice pervenuta ad un grado eminente di bellezza e di virtù, cioè quand'era salita Santa fra i Santi, anzichè vie maggiormente accendersi del suo amore, egli se ne distolse, abbandonandosi ad amori carnali, dai quali a lui naquero calamità, traviamenti e rimorsi. Tutto ciò dimostra che si può avere un grande ingegno, ed avere in pari tempo le passioni ricalcitranti e sfrenate; e che la vastità della mente senza il regolamento del cuore può facilmente condurci a vivere e morire infelici.

Nell'an. 1320 passò a' servigi di Guido signore di Ravenna, ove morì nel 1321. Senonchè la morte, dileguando dagli occhi degli uomini le piccole macchie, e spegnendo le animosità, lascia superstiti quelle qualità sole che sono meritevoli di ricordanza. La morte è un fuoco che

Digitized by Google

purifica l'oro dalle masse eterogenee. Quella di Dante segregò il merito del suo ingegno dalla sdegnosità del suo carattere e dalle tempeste della sua vita. I suoi concittadini, veggendo spenti con essolui i motivi del loro odio, passarono ben tosto dall'abborrimento all'ammirazione, anzi all'entusiasmo, al trasporto. Destinarono Ambasciatori al nominato Guido, Principe di Ravenna, per ottenerne le ceneri. Gli inalzarono monumenti e coniarono in suo onore delle medaglie. Eressero una publica Catedra per commentare il suo Poema, e il primo che la occupò fu l'eloquente Boccaccio. Quel Poema poi si lesse e si spiegò persino nelle chiese, al pari della Bibbia. Già noi abbiamo veduto che l'Academia della Crusca se ne occupò nel suo nascere. Gliene avea dato l'esempio l'Academia Fiorentina sua genitrice, dal cui seno erano già usciti 8 interi volumi sopra la sola Cantica dell'Inferno. Non solo i Corpi scientifico-letterarj, ma li uomini più distinti di varie condizioni si fecero un pregio di contribuire alla gloria di lui. Lorenzo de' Medici ne volle con solennità coronare l'effigie nella sua Academia. Antonio Mannetti delineò la geografia dell' Inferno ed i cupi avvolgimenti di quelle bolge. Il gran Michelangelo disegnò i più strani atteggiamenti e le più sorprendenti figure in cui Dante dispose alcuno de'suoi dannati. Michelangelo dovette amar Dante eziandío per analogía di genio. L'uno nella poesía, e l'altro nella pittura, spiegarono conformemente una scabra energía di carattere. Altri dipintori famosi ancora studiarono e celebrarono Dante, il quale, secondo l'espressione di un giudizioso moderno scrittore, è veramente il pittore dei poeti.

Digitized by Google

Nihil . . . . magis praestandum est, quam ne, pecorum ritu, sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundum est, sed quo itur.

SENECA, *De vita beata*, § 1.

N.B. Tutti que' versi, nei quali havvi una variante propria soltanto di questa edizione, saranno contrasegnati da un asterisco.

Digitized by Google

INFERNO

Struttura dell' Inferno.

L'Inferno è un anfiteatro a cielo aperto (1), incavato nel grembo del nostro pianeta. Ha nove scaglioni concentrici, discendenti, e via via minuenti, fino al centro della Terra, tenuto da Lucifero. L'entrata d'ogni scaglione è guardata da un Demonio, con nome e figura di qualche Divinità pagana. Sui riparti o bolge d'ogni girone stanno le anime dannate. I Poeti si tengono sempre alla sinistra; e dopo aver percorso certo tratto d'ogni cerchio, piegano verso il centro.

Canto I.

INTRODUZIONE ALLA COMEDIA.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva scura,*
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte, 5
Che nel pensier rinova la paura*

(1) Tutte le descrizioni e le figure della fabrica dell' Inferno lo fanno coperchiato dalla crosta della Terra. Ciò è falso, poichè i Poeti veggono sempre il cielo, e le stelle che girano in esso. Vedi Canto VII. 98, XI. 113-115, XX. 124, XXIX. 10. È bensì vero che quanto si stende più giù, tanto le nebbie e i fumi vanno maggiormente oscurando l'aere. Alcuni incapparono in questo errore. È tanto facile lo sbagliare!....

Digitized by Google

Tanta e amara, che poco è più morte;*
  Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,*
  Dirò dell'alte cose ch'io v'ho scorte.*
I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
  Tant'era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle
  Che m'avea di paura il cor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già dei raggi del pianeta
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m'era durata 20
  La notte ch'io passai con tanta piéta.
E come quei che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'aqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, 25
  Si volse indietro a rimirar lo passo
  Che non lasciò giammai persona viva.
Com'hei posato un poco il corpo lasso,*
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che 'l piè fermo sempr'era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partía dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
  Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
  E il Sol montava in su con quelle stelle
  Ch'eran con lui quando l'Amor divino

Digitized by Google

Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m'eran cagione*
Di quella fera la gajetta pelle,*
L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone: 45
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne tremesse;*
E d'una lupa, che di tutte brame*
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame:
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista, 55
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove il Sol tace. 60
Mentre ch'io rimirava in basso loco,*
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sie, o ombra, o uomo certo.
Risposemi: Non uomo; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Naqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Digitized by Google

Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d'Anchise, che venne da Troja
  Poi che il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
  Perchè non sali il dilettoso monte,
  Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte*
  Che spandi di parlar sì largo fiume?,* 80
  Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e il grande amore
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore; 85
  Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per che io mi volsi;*
  Ajutami da lei, famoso Saggio,
  Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via, 95
  Ma tanto lo impedisce, che l'uccide;
E ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son li animali a cui s'ammoglia; 100
  E più saranno ancora, infin che il Veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

Digitized by Google

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Infin che la rimetta nell'Inferno,* 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida;
E trarrotti di quì per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida 115
Di quelli antichi spiriti dolenti,*
Chè alla seconda morte ciascun grida;*
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti; 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
Oh felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Digitized by Google

Canto II.

TITUBANZA E DECISIONE.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva li animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, se non erra.*
O Muse, o alto Ingegno, or m' ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo Impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fùr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dài tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede
Ch' è principio e via di salvazione.* 30

Digitized by Google

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,*
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella scura costa:* 40
Per che, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa; 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi* 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la Stella; 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
E durerà quanto il Mondo lontana, 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura;

Digitized by Google

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch' è mestieri al suo campare*
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare; 70
Vegno di loco ove tornar disío;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di' te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciai io: 75
O Donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui,
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' obbedir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uo' ch' aprirmi 'l tuo talento.*
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiù in questo centro*
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir quà entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male;
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.

Digitized by Google

Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, onde il mar non ha vanto?*
Al Mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Li occhi lucenti lagrimando volse,
Per che mi fece del venir più presto;
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza tu non hai,*
Posciachè tai tre Donne benedette
Curan di te nella Corte del Cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quali i fioretti dal notturno gelo*
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol l' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Digitized by Google

Tal mi fec' io di mia virtute stanca, 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
Oh pietosa colei che mi soccorse!
E tu, cortese, ch' obbedisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambidue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Canto III.

L' ENTRATA. — IL LIMBO E LI INFINGARDI. — IL PASSAGGIO DI ACHERONTE.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio Alto Fattore;
Fecemi la Divina Potestate, 5
La Somma Sapienza e il Primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole, di colore oscuro, 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Per ch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che quì sia morta. 15

Digitized by Google

Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle;
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando il turbo spira.* 30
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,*
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro 35
Che visser senza fama e senza lodo.*
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i ciel per non esser men belli;* 40
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

Digitized by Google

Fama di loro il Mondo esser non lassa;
  Misericordia e Giustizia li sdegna: 50
  Non ragionar di lor, ma guarda e passa.*
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d'ogni posa mi pareva indegna;
E dietro le venía sì lunga tratta 55
  Di gente, ch'io non avrei mai creduto
  Che morte tanta ne avesse disfatta.
Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai, e vidi l'ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quell' era la setta dei cattivi,*
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fùr vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto 65
  Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
  Per che, Maestro mio, dissi, concedi*
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
  Le fa parer di trapassar sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
  Quando noi fermerem li nostri passi
  Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
  Temendo che 'l mio dir gli fosse grave,* 80
  Insino al fiume dal parlar mi trassi.*

Digitized by Google

Ed ecco verso noi venir per nave
  Un vecchio bianco per antico pelo,
  Gridando: Guai a voi, anime prave;
Non isperate mai veder lo cielo; 85
  Io vegno per menarvi all'altra riva,
  Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
  Pártiti da cotesti che son morti.
  Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non quì; per passare,
  Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
  Vuolsi così colà dove si puote 95
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
  Cangiâr colore e dibattero i denti
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
  L'umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tuttequante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
  Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
  L'una appresso dell'altra infin che il ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Digitized by Google

Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon quì d' ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,*
Chè la divina Giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
E balenò d' una luce vermiglia,*
La qual mi vinse ciascun sentimento, 135
E caddi come l' uom che il sonno piglia.*

Canto IV.

IL LIMBO E LI EROI PAGANI.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscere il loco dov' io fossi.

Digitized by Google

Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che suono accoglie d'infiniti guai.*
Oscura, profonda era, e nebulosa 10
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco Mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondoch'io pote' ascoltare,* 25
Non avea pianto più che di sospiri*
Che l'aura eterna facevan tremare;
E ciò avvenía di duol senza martiri,
Che avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo, 35
Ch'è porta della Fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Iddio;
E di questi cotai sono io medesmo.

Digitized by Google

Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, o sol di tanto offesi,
Che senza speme viviamo in disío.
Gran duol mi prese il cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella Fede che vince ogni errore,
Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'obbediente*
Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,*
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti, e feceli beati;
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavía, 65
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand'io vidi un fuoco
Ch'emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.

Digitized by Google

O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal Mondo degli altri li diparte?* 75
E quegli a me: L' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel che sì li avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grandi ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:* 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano;
L' altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo; e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che suonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quei signor dell' altissimo canto,* 95
Che sovra li altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno; 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105

Digitized by Google

Venimmo al piè d'un nobile castello,*
  Sette volte cerchiato d'alte mura,
  Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
  Per sette porte intrai con questi Savi; 110
  Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
  Di grande autorità ne' lor sembianti;
  Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti 115
  In luogo aperto, luminoso ed alto,
  Sì che veder si potean tuttiquanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
  Mi fùr mostrati li spiriti magni,
  Che del vederli in me stesso m'esalto.* 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
  Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,*
  Cesare armato con occhi grifagni.
Camilla vidi e la Pentesilea*
  Dall'altra parte; e vidi 'l re Latino, 125
  Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
  E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che inalzai un poco più le ciglia, 130
  Vidi 'l Maestro di color che sanno
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno.*
  Quivi vid' io e Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il Mondo a caso pone,
  Diogenes, Anassagora e Tale,
  Empedocles, Eraclito e Zenone;

Digitized by Google

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio, e Livio, e Seneca morale;
Euclide geométra e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

Canto V.

IL GIUDICE DE' MORTI E I REI D'AMORE.

Così discesi dal cerchio primajo
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos, e orribilmente ringhia;*
Esamina le colpe nell'entrata; 5
Giudica e manda, secondochè avvinghia.
Dico che quando l'anima malnata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'Inferno è da essa; 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono; e poi son giù vòlte. 15

Digitized by Google

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l'ampiezza dell' entrare. 20
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare;
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come far mar per tempesta,
Sì da contrarj venti è combattuto.* 30
La buffera infernal, che mai non resta,
Mena li spirti con la sua rapina;
Voltando e percuotendo li molesta.
Quando giungon de' venti alla ruina,*
Quivi le strida, il compianto e il lamento; 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali,*
Che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato li spiriti mali:
Di quà, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,

Digitized by Google

Ombre portate dalla detta briga;
Per ch'io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti che l'aer nero sì castiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ella è Semiramís, di cui si legge
Che sugger dette a Ninia, e fu sua sposa;*
Tenne la Terra che il Soldan corregge. 60
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vedi 'l grande Achille, 65
Che con Amore alfine combatteo.*
Vedi Paris, Tristano..... E più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavallieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Movo la voce: O anime affannate,* 80
Venite a noi parlar, s'altri no 'l niega.

Digitized by Google

Quali colombe dal disío chiamate,
  Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido*
  Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido, 85
  A noi venendo per l'aer maligno,
  Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l'aer perso
  Noi che tignemmo il Mondo di sanguigno, 90
Se fosse amico il Re dell'Universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poich'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace*
  Noi udiremo e parleremo a vui, 95
  Mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la Terra, dove nata fui,
  Sulla marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
  Prese costui de la bella persona
  Che mi fu tolta, e 'l Mondo ancor m'offende.*
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte;
  Caino attende chi vita ci spense.*
  Queste parole da lor ci fùr pòrte.
Da che io intesi quelle anime offense,
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
  Finchè il Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
  Quanti dolci pensier, quanto disío
  Menò costoro al doloroso passo!

Digitized by Google

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse;
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!....
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni meno sì com' io morisse;*
E caddi come corpo morto cade.

Digitized by Google

Canto VI.

I GOLOSI.

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch'io mi mova, 5
  E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve;
  Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e aqua tinta e neve 10
  Per l'aer tenebroso si riversa;
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Li occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
  E il ventre largo, e unghiate le mani;
  Graffia li spirti, e l'ingoja e li squatra.*
Urlar li fa la pioggia come cani;
  Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
  Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
  Prese la terra, e con piene le pugna
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbajando agugna,
  E si racqueta poi che 'l pasto morde,
  Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30

Digitized by Google

Cotai si fecer quelle fauci lorde*
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tuttequante,
Fuor d'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che sei per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai;
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu sei, che in sì dolente
Luogo sei messa, ed hai sì fatta pena,*
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.*
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco;
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
E io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città pàrtita;
Se alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta discordia assalita.

Digitized by Google

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
  Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
  Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
  Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
  Comechè di ciò pianga e ehe n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
  Superbia, invidia ed avarizia sono
  Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. 75
Quì pose fine al lagrimabil suono.
  E io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia', che fùr sì degni,*
  Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
  E li altri che a ben far poser l'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
  Chè gran desío mi spinge di sapere
  Se 'l Ciel li addolcia, o lo Inferno li attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
  Diversa colpa giù li aggrava al fondo:
  Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma se tu torni mai nel dolce Mondo,*
  Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Li diritti occhi torse allora in biechi;
  Guardommi un poco, e poi chinò la testa;
  Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
  Di quà dal suon dell'angelica tromba. 95
  Quando vedrà la nimica Podesta,*

Digitized by Google

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Canto VII.

PLUTO. — AVARI E SCIALAQUATORI. — LA PALUDE STIGIA. — LI IRACONDI. — LI ACIDIOSI.

Pape Satàn, Pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè, poder ch'egli abbia, 5
Non ci tòrrà lo scender questa roccia.*
Poi si rivolse a quelle enfiate labbia,*
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Digitized by Google

Non è senza cagion l'andare al cupo; 10
Vuolsi così nell'alto, ove Michele*
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'Universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante che stipa*
Nuove travaglie e pene, quante io viddi, 20
E per che, nostra colpa, sì ne scipa!*
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che quì la gente riddi.
Quì vid'io gente più che altrove troppa; 25
E d'una parte e d'altra con grandi urli,
Voltando pesi per forza di poppa.
Percuotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fùr cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tuttiquanti fùr guerci 40
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio fèrci.

Digitized by Google

Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,
  Ove colpa contraria li dispaja. 45
Questi fùr cherci che non han coperchio
  Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
  In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, fra questi cotali
  Dovrei io ben riconoscere alcuni 50
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
  La sconoscente vita che i fe' sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due cozzi; 55
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo Mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
  Qual ella sia, parole non ci affulcro.* 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben che son commessi alla Fortuna,
  Per che l'umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l'oro ch'è sotto la Luna,
  E che già fu, di queste anime stanche 65
  Non ne potrebbe far posar pur una.*
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del Mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: Oh creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che v' offende!
  Or vo' che tutta mia sentenza imbocche.*
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75

Digitized by Google

Distribuendo egualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
  Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de' senni umani;
Per che una gente impera, ed altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che giace occulto, come in erba l'angue. *
Vostro saver non ha contrasto a lei; 85
  Ella provede, giudica, e persegue
  Suo regno, come il loro li altri Dei.
Le sue permutazion non hanno tregue;
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrían dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
  Con l'altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta;
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
  Sovra una fonte che bolle, e riversa
  Per un fossato che da lei deriva.
L'aqua era buja molto più che persa;
  E noi in compagnia dell'onde bige
  Entrammo giù per una via diversa. 105
In la palude va, che ha nome Stige, *
  Questo tristo ruscel quand'è disceso
  A' piè delle maligne piaggie grige.

Digitized by Google

Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'aqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'aqua al summo,
Come l'occhio ti dice ove s'aggira.* 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro acidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir no 'l posson con parola integra.
Così girando della lorda pozza*
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con li occhi vòlti a chi del fango ingozza,
Venimmo a' piè d'una torre al dassezzo. 130

Canto VIII.

FLEGIAS. — LA CITTA' DI DITE.

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fossimo al piè dell'alta torre,
Li occhi nostri n'andâr suso alla cima
Per due fiammette che i vedemmo porre,
Ed un'altra da lungi render cenno 5
Tanto, che appena il potea l'occhio tòrre.

Digitized by Google

Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,*
Se il fumo del pantan no 'l ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l'aqua verso noi in quella,
Sotto il governo d'un sol galeoto,
Che gridava: Or sei giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore: a questa volta 20
Più non ci avrai se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'aqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Digitized by Google

Allora stese al legno ambe le mani; 40
Per che il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con li altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi avvinse,*
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse! 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che quì staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
E io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
E di cotal desío convien che goda.*
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
E 'l Fiorentino spirito bizzarro.*
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo: chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certe nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite

Digitized by Google

Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro le affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata;
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò; quì è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal Ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien' tu solo, e quei sen' vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada;
Provi, se sa; chè tu quì rimarrai,
Che scorto l'hai per la buja contrada.*
Pensa, Lettor, se io mi sconfortai*
Al suon delle parole maledette:* 95
Io non credetti ritornar su mai.*
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; 100
E se l'andar più oltre m'è negato,*
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato. 105

Digitized by Google

Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza buona,
  Ch'io non ti lascerò nel Mondo basso.
Così sen' va, e quivi m'abbandona
  Lo dolce padre; e io rimango in forse, 110
  Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello che a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
  Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chè m'han negate le dolenti case?* 120
E a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
  Non sbigottir; ch'io vincerò la pruova,
  Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
  Chè già l'usaro a men segreta porta, 125
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta;
  E già di quà da lei discende l'erta,
  Passando per li cerchj senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.* 130

Canto IX.

LE FURIE. — UN MESSO CELESTE. — LE ARCHE.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il Duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Digitized by Google

Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l'occhio non potea menare a lunga* 5
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne sofferse*....
Oh quanto tarda a me ch'altri quì giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fùr parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena la speranza cionca?*
Questa question fec' io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia il cammino alcun, pel quale io vado.
Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che rivocava l'ombre a' corpi sui.*
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Valla d'intorno la città dolente,*
U' non possiamo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto 35
Vèr l'alta torre alla cima rovente,

Digitized by Google

Ove in un punto furon dritte ratto
  Tre Furie infernal di sangue tinte,
  Che membra feminili aveano e atto,
E con idre verdissime eran cinte; 40
  Serpentelli ceraste avean per crine,*
  Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della Regina dell'eterno pianto,
  Guarda, mi disse, le feroci Trine.* 45
Questa è Megera dal sinistro canto;
  Quella che piange dal destro è Aletto;
  Tesifone è nel mezzo: e taque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
  Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farà di smalto*
  (Dicevan tutte riguardando in giuso);*
  Mal noi vengiammo in Teseo l'assalto.*
Volgiti indietro, e tien' lo viso chiuso; 55
  Chè se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch'avete l'intelletti sani,
  Mirate la dottrina che s'asconde
  Sotto il velame delli versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
  Un fracasso d'un suon pien di spavento, 65
  Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
  Impetuoso per li avversi ardori,
  Che fier la selva, senz'alcun rattento*

Digitized by Google

Li rami schianta, abbatte e porta fuori; 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le bestie e li pastori.*
Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fumo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'aqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s'abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era da Ciel messo,* 85
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati dal Ciel, gente dispetta,*
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,

Digitized by Google

Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi invêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v'entrammo senz'alcuna guerra;
E io, ch'avea di riguardar disío
La condizion che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio intorno invío;*
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Carnaro,*
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il lito varo;* 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro:
Ch'entro agli avelli fiamme erano sparte,*
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede in verun'arte.* 120
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
E io: Maestro, chi son quelle genti*
Che sepellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con sospiri dolenti?*
Ed egli a me: Quì son li eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto, 130
E i monumenti son più e men caldi.
E poi che alla man destra si fu vòlto,
Passammo fra i martíri e li alti spaldi.

Digitized by Google

Canto X.

LI EPICUREI E LI ERETICI.

Ora sen va per uno stretto calle,
  Fra il muro della terra e li martíri,
  Lo mio Maestro, e io dopo le spalle.
O Virtù somma, che per li empj giri
  Mi volvi, cominciai, come a te piace, 5
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? Già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati 10
  Quando di Josaphat quì torneranno*
  Co' corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
  Quinc' entro soddisfatto sarà tosto,*
  E al desío ancor che tu mi taci.
E io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco; 20
  E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.*
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten' vai così parlando 'onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natío,
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
  D'una dell'arche; però m' accostai,
  Temendo, un poco più al Duca mio. 30

Digitized by Google

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
  Vedi là Farinata che s'è dritto;
  Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
  Ed ei surgea col petto e colla fronte,* 35
  Come avesse lo Inferno a gran despitto.*
E le animose man del Duca e pronte
  Mi pinser fra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui, 40
  Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fùro i maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gli m'apersi;*
  Ond'ei levò le ciglia un poco in soso, 45
Poi disse fieramente: Furo avversi*
  A me e a' miei primi e a mia parte,
  Sì che per due fiate li dispersi.
S'ei fùr cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
  Risposi lui, e l'una e l'altra fiata; 50
  Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un'ombra lungo questa infino al mento;
  Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno riguardò, come talento* 55
  Avesse di veder s'altri era meco;
  Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d'ingegno,
  Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno;
  Colui che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Digitized by Google

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già detto il nome;* 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fier negli occhi suoi il dolce lome?*
Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Non torse collo, nè piegò sua costa.* 75
E se (continuando al primo detto)
Elli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che quì regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce Mondo vegge,*
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con li altri mosso; 90
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh!, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo 95
Che quì ha inviluppata mia sentenza.

Digitized by Google

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch'han mala luce,* 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Chè tanto ancor ne splende il sommo Duce.*
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri no 'l ci apporta,
Nulla sappiam di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io: Ora direte a quel caduto,* 110
Che 'l suo nato è tra' vivi ancor congiunto.*
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava; 115
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giacio;
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi tacio. 120
Indi s'ascose; e io invêr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io lo soddisfeci al suo dimando.*
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi a cu' io drizzo il dito.*

Digitized by Google

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che infin lassù facea spiacer suo lezzo.

Canto XI.

ANCORA DEGLI ERETICI. — SULLA CONDIZIONE DEI CERCHJ INFERIORI.

In su l'estremità di un'alta ripa,
Che facea di gran pietre rotte un cerchio,*
Venimmo sopra più crudele stipa;
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta, 5
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s'ausi in prima un poco il senso*
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; e io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto. Ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuolo mio, dentro a cotesti sassi,*
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti;
Ma perchè poi ti basti più la vista,* 20
Intendi come e perchè son costretti.

Digitized by Google

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 25
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
I frodolenti, e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;*
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro e in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza o ferute dogliose*
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendj, e collette dannose;
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta 40
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro Mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov'esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade;
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in que' che in lui si fida,*
E in quei che fidanza non imborsa.*

Digitized by Google

Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisía, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonía,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l'altro modo quell'amor s'obblía
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'Universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e il popol che possede.*
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che si scontran con diverse lingue,*
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente tua dove altro mira?*
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? E come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,

Digitized by Google

Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia li martelli. 90
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,*
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte; 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l' orizonta,
E il Carro tutto sovra Cauro giace;*
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

Digitized by Google

Canto XII.

I CENTAURI E LI TIRANNI.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
  Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
  Di quà da Trento l'Adige percosse 5
  O per tremoto, o per sostegni manco,*
Che da cima del monte, onde si mosse,
  Al piano, è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel baratro era la scesa,* 10
  E in su la punta della rotta lacca
  La infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca;
  E quando vide noi, sè stesso morse,*
  Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio invêr lui gridò: Forse
  Tu credi che quì sia il Duca d'Atene,
  Che su nel Mondo la morte ti porse?
Pártiti, bestia, chè questi non viene
  Ammaestrato dalla tua sorella, 20
  Ma viensi per veder le vostre pene.*
Qual è quel toro che si slancia in quella*
  Ch'ha ricevuto lo colpo mortale,*
  Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale. 25
  E quegli accorto gridò: Corri al varco;
  Mentre che infuria, è buon che tu ti cale.*
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30

Digitized by Google

Io gía pensando; e quei disse: Che pensi?*
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi?
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno, 55
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda 40
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il Mondo in caos converso;
E in quel punto questa vecchia roccia
Quì e altrove più fece riverso.* 45
Ma ficca li occhi a valle, chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia Scorta;
E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel Mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi e asticciuole prima elette; 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

Digitized by Google

Lo mio Maestro disse: La risposta
  Farem noi a Chiron costà di presso; 65
  Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
  Che morì per la bella Dejanira,
  E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che il petto si mira,* 70
  È il gran Chirone, che nudrìo Achille;*
  Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando qual anima si svelle
  Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
  Chiron prese uno strale, e con la cocca
  Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse ai compagni: Siete voi accorti 80
  Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
  E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
  Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
  Mostrargli mi convien la valle buja;
  Necessità 'l conduce, e non diletto.*
Tal si partì da cantare *alleluja*,
  Che mi commise quest'officio novo;
  Non è ladron, nè io anima fuja. 90
Ma per quella virtù, per chi io movo*
  Li passi miei per sì selvaggia strada,
  Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
Che ne dimostri là ove si guada,
  E che porti costui in su la groppa, 95
  Ch' ei non è spirto che per l'aer vada.*

Digitized by Google

Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.*
Ora movemmo colla scorta fida* 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bollenti facean acri strida.*
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni
Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni;
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Sicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte ch' ha il pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo, 110
È Obizzo da Este, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel Mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse 115
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb'io.
Così e più e più si facea basso*
Quel sangue sì, che copría pur li piedi; 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi

Digitized by Google

Che da quest'altra e più e più giù prema* 130
Lo fondo suo, infin che si raggiunge*
Ove la tirannía convien che gema.
La divina Giustizia di quà punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; e in eterno munge 135
Le lacrime che quel bollor disserra*
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poscia si volse, e ripassò il guazzo.*

Canto XIII.

LE ARPÍE. — I SUICIDI E I PRODIGHI.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che di niun sentiero era segnato.*
Non fronda verde, ma di color fosco;*
Non rami schietti, ma nodosi e involti; 5
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti,
Quelle fiere selvagge che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno, 10
Che cacciâr dalle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani;
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su li alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che sei nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre

Digitized by Google

Che tu verrai all'orribil sabbione.*
  Però riguarda ben, chè troverai* 20
  Cose che daran fede al mio sermone.*
Io sentìa da ogni parte traer guai,*
  E non vedea persona che 'l facesse;
  Per che tutto smarrito m' arrestai.*
Io credo ch' ei credette ch' io credesse 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d'una d'este piante,
  Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno;
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
  Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi;
  Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
  Se state fossimo anime di serpi.
Come d'un tizzon verde, ch'arso sia* 40
  Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
  E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciano insieme*
  Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l'uom che teme. 45
S'egli avesse potuto creder prima,
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto, pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece 50
  Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.

Digitized by Google

Ma digli chi tu fosti, sì che, invece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel Mondo suo, dove tornar gli lece.*
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 55
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanta, ch'io ne perdei li sonni e i polsi.*
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse li occhi putti, 65
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me li animi tutti;
E l'infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al signor mio, che fu d'onor sì degno.* 75
E se di voi alcun nel Mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Dacch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora; 80
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia,
Ch'io non potrei; tanta pietà m'accora.

Digitized by Google

Per che ricominciò: Se l'uom ti faccia* 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai di tai membri si spiega.* 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra;
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena e in pianta silvestra; 100
Le Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen' rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. 105
Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Ed eravamo ancora al tronco attesi,*
Credendo ch'altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta.

Digitized by Google

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallía la lena,
Di sè ad un cespuglio fece un groppo.*
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen' portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto 140
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

Digitized by Google

Canto XIV.

LI DISDEGNATORI DI DIO. — ORIGINE DEI FIUMI INFERNALI.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui ch'era già roco.*
Indi venimmo alfine ove si pârte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove,
Io dico ch' arrivammo ad una landa*
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che fu dai piedi di Catone impressa.* 15
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continovamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30

Digitized by Google

Quali Alessandro in quelle parti calde
Di India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Per ch' ei províde a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Men si stringeva mentre ch'era sólo:*
Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde l'arena s'accendea, com' esca
Sotto il focile, a raddoppiar dolore.*
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscuotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuorchè i Dimon duri
Che all'entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava il mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi li altri a muta a muta* 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

Digitized by Google

La tua superbia, sei tu più punito;
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette Regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien' dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello
Che pârton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l'arena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
Fra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fûr del Duca mio;
Perchè 'l pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s'appella Creta, 95
Sotto 'l cui Rege fu già 'l Mondo casto.

Digitized by Google

Una montagna v'è, che già fu lieta
D'aque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vòlte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto;
Salvo che il destro piede è terra cotta, 110
E sta su quel, più che su l'altro, eretto.*
Ciascuna parte, fuorchè l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia; 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen' van giù per questa stretta doccia
Infin là dove più non si dismonta.
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai; però quì non si conta.* 120
E io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro Mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo;
E tuttochè tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non sei ancor per tutto il cerchio vòlto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur meraviglia al tuo volto.

Digitized by Google

Ed io, Maestro, ancor, ove si trova* 130
Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell'aqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai; ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco; fa che diretro a me vegne; 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sovra loro ogni vapor si spegne.

Canto XV.

I SODOMITI.

Ora cen' porta l'un de' duri margini,
E il fumo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'aqua li argini.*
Quale i Fiamminghi tra Cassante e Bruggia,*
Temendo il fiotto che invêr lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosser, lo Maestro felli.*
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi, 15

Digitized by Google

Quando incontrammo d'anime una schiera
  Che venía lungo l'argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
  E sì vèr noi aguzzavan le ciglia, 20
  Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
  Fui conosciuto da un che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!
E io, quando il suo braccio a me distese, 25
  Ficcai li occhi per lo cotto aspetto
  Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
  E chinando la mia alla sua faccia,
  Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
  Se Brunetto Latini un poco teco
  Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
  E se volete che con voi m'asseggia, 35
  Farol, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
  S'arresta punto, giace poi cent'anni
  Senza rostarsi quando 'l fuoco il feggia. *
Però va oltre; io ti verrò a' panni, 40
  E poi rigiugnerò la mia masnada,
  Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
  Per andar par di lui; ma il capo chino
  Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
  Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi che mostra il cammino?

Digitized by Google

Lassù di sopra, in la vita serena,
Mi smarrii, gli risposi, in una valle* 50
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle;
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducémi a cà per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi in la vita novella.*
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto. 60
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte del Macigno,*
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.*
Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell'umana natura posto in bando;

Digitized by Google

Chè in la mente m'è fitta, e or m'accora,
La cara buona imagine paterna*
Di voi nel Mondo, quando ad ora ad ora*
M'insegnavate come l'uom s'eterna; 85
E quanto l'abbia in grado, mentr'io vivo,*
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna che 'l saprà, se a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra;
Però giri Fortuna la sua rota 95
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè pertanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saría corto a tanto suono. 105
In somma sappi che tutti fùr cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; anco vedervi,* 110
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Digitized by Google

Di più direi; ma il venire e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato il mio *Tesoro*,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il palio verde*
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Canto XVI.

FLEGETONTE. — ANCORA DEI SODOMITI. — GERIONE.

Già era in loco ove s'udía il rimbombo
Dell'aqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arme fanno rombo;*
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava 5
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venían vêr noi; e ciascuna gridava:
Sóstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra Terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso vêr me; e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese. 15
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.

Digitized by Google

Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fùr giunti, 20
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual sogliono i campion far nudi ed unti,*
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio* 25
Drizzava a me, sì che contrario il collo*
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh! se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu sei, che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tuttochè nudo e dipellato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita*
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro ch' appresso me l'arena trita, 40
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel Mondo su dovrebbe esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
S'io fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei fra lor disotto,
E credo che 'l Dottor l'avría sofferto;
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Digitized by Google

Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra Terra sono, e sempremai
L'opre di voi e li onorati nomi*
Con affezion ritrassi e ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi,*
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesía e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gita fuora?*
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole, 70
E non per poco, e va là co' compagni,*
Assai ne crucia colle sue parole.
La gente nuova e i súbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni. 75
Così gridai colla faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se scampi d'esti luoghi bui,*
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,

Digitized by Google

Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ali sembiâr le gambe loro snelle.*
Un *amen* non saría potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti;
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Chè 'l suon dell'aqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume che ha proprio cammino
Prima da monte Veso invêr Levante 95
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Aquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
All'Alpe, per cadere ad una scesa,*
Ove dovea per mille esser ricetto;*
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'aqua tinta,
Sì che in poc'ora avría l'orecchia offesa. 105
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il Duca m'avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse invêr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quello alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.

Digitized by Google

Ahi quanto cauti li uomini esser denno
  Presso a color che non veggon pur l'opra,
  Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
  Ciò ch'io attendo, e 'l tuo pensier non sogna,*
  Ma che convien che al tuo viso si scopra.*
Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labra quant'ei puote, 125
  Però che senza colpa fa vergogna.
Ma quì tacer no 'l posso; e per le note
  Di questa Comedía, Lettor, ti giuro,
  S'elle non sien di lunga grazia vôte,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver l'áncora, ch'aggrappa
  O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

Canto XVII.

GERIONE. — LI USURAJ. — CAVALCATA PAUROSA.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa monti, e rompe mura e armi;*
  Ecco colei che tutto il Mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
  E accennolle che venisse a proda, 5
  Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
  Sen' venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
  Ma in su la riva non trasse la coda.

Digitized by Google

La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duò branche avea pilose infin l'ascelle;
Lo dosso, e 'l petto, e ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e sovraposte
Non fèr mai drappi Tartari, nè Turchi,*
Nè fùr tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in aqua e parte in terra; 20
E come là fra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella;
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciò che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, va, e vedi la lor mena.*
Li tuoi ragionamenti sien là corti; 40
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Digitized by Google

Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per li occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di quà, di là soccorrean con le mani,*
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti li occhi porsi,*
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra come sangue rossa*
Mostrare un' oca bianca più ch' eburro.*
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè sei vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
Spesse fiate m'intronan li orecchi,
Gridando: Vegna il Cavallier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quì distorse la bocca, e di fuor trasse*
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75

Digitized by Google

E io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornaimi indietro dall'anime lasse;
E trovai 'l Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sii forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale;
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui ch'è sì preso al ribrezzo* 85
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole pòrte;
Ma vergogna mi fèr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce;
E volli dir, ma la voce non venne*
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch'io montai, 95
Con le braccia m'avvinse, e mi sostenne;
E disse: Gerion, moviti omai;
Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a giuoco,
Là ov'era il petto la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

Digitized by Google

Nè quando Icaro misero le reni
  Sentì spennar per la scaldata cera, 110
  Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia quando vidi ch' io era
  Nell'aer, e d'ogni parte vidi spenta*
  Ogni veduta, fuorchè della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta; 115
  Ruota e discende, ma non me n' accorgo
  Se non che al viso, e di sotto mi venta.
Io sentía già dalla man destra il gorgo
  Far sotto noi un orribile stroscio,
  Per che con li occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio,
  Però ch' io vidi fuochi, e sentíi pianti;
  Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udíi poi, che non l' udía davanti*
  Lo scendere, il gridar per li gran mali* 125
  Che s' appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch' è stato assai sull' ali,
  Che, senza veder lepore o uccello,*
  Fa dire al falconiere: Ohimè! tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello* 130
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
  A' piè a' piè della scagliata rocca;*
  E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò come da corda cocca.

Digitized by Google

Canto XVIII.

I RUFFIANI. — LI ADULATORI. — LE LUSINGHIERE.

Luogo è d'Inferno, detto Malebolge,*
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui fra poco dicerò l'ordigno.*
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Fra il pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura,
Tale imagine quivi facean quelli;
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli, 15
Così da imo della roccia scogli
Movién, che recidean li argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori;* 25
Dal mezzo in quà ci venían verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente il modo colto;* 30

Digitized by Google

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte:
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon correnti con gran ferze,* 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettavan, nè le terze.*
Mentr' io andava, li occhi miei in uno 40
Furo scontrati; e io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi;
E 'l dolce Duca mio sì sì ristette,*
E assentì che alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che li occhi a terra gette,*
Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico; 50
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del Mondo antico.
Io fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e Reno;*
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Digitized by Google

Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian; quì non son femine da conio.
Io mi raggiunsi con la Scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.
Assai leggieremente quel salimmo; 70
E, vòlti a destra, su per la sua scheggia,*
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venía verso noi dall' altra banda, 80
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto regale anco ritiene!* 85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno
Poi che le ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
E anche di Medea si fa vendetta.

Digitized by Google

Con lui sen' va chi da tal parte inganna;
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravamo ove lo stretto calle* 100
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si annicchia*
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè sei tu sì ingordo
Di riguardar più me che li altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t'ho veduto co' capelli asciutti:
Tu sei Alessio Interminei da Lucca;*
Però t'adocchio più che li altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con li occhi attinghe

Digitized by Google

Di quella sozza e scapigliata fante;* 130
Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,*
E or s'accoscia, e ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? — Anzi meravigliose. — 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

Canto XIX.

I SIMONIACI.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal Mondo!
Quanta giustizia tua virtù comparte!*
Io vidi per le coste e per lo fondo
Fessa la pietra livida, di fori*
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampj, nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per luoghi di battezzatori;*
L'uno de'quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava; 20
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.*

Digitized by Google

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì dai calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che li altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù a quella ripa che più giace,* 35
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace;
Tu sei signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano manca*
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto*
Di quel che si pingeva con la zanca.* 45
O qual che sei, che 'l di su tien' di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Digitized by Google

Sei tu sì tosto di quell'aver sazio, 55
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
E io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando, con voce di pianto* 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,*
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'Orsa, 70
Cupido sì per avanzar li Orsatti,
Che su l'avere, e quì me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.* 75
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor che feci 'l subito dimando.*
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra, 80
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;*
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vèr Ponente un Pastor senza legge,
Talchè convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.

Digitized by Google

Io non so s'io mi fui quì troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh! or di' quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè li altri tolsero a Mattia*
Oro o argento, quando fu sortito 95
Al luogo che perdè l'anima ria.*
Però ti sta, chè tu sei ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il Mondo attrista,
Calcando i buoni, e su levando i pravi.* 105
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista
Quando colei, che siede sovra l'aque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste naque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtude al suo marito piaque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi agl'idolatre,*
Se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?*
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote.* 120

Digitized by Google

Io credo ben che al mio Duca piacesse,
  Con sì contenta labia sempre attese
  Lo suon delle parole fiere espresse.*
Però con ambo le braccia mi prese;
  E poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 125
  Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
  Sì mi portò sovra il colmo dell'arco
  Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco 130
  Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
  Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

Canto XX.

LI INDOVINI.

Di nuova pena mi convien far versi,
  A dar materia al ventesimo Canto*
  Della prima Canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tuttoquanto
  A riguardar nello scoverto fondo, 5
  Che si bagnava d'angoscioso pianto;
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir, tacendo e lagrimando, al passo
  Che fan le Litanie in questo Mondo.*
Come il viso mi scese in lor più basso, 10
  Mirabilmente apparve esser travolto
  Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
  E indietro venir lor convenía,*
  Perchè il veder dinanzi era lor tolto. 15

Digitized by Google

Forse per forza già di parlisía*
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io no 'l vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Com'io potea tener lo viso asciutto
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi 25
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà quando è ben morta:
Chi è più scelerato di colui
Che al giudicio di Dio passion comporta?* 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Quando gridavan tutti: Dove rui,*
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle;
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40
Quando di maschio femina divenne,
Cangiandosi le membra tuttequante;
E prima poi ribatter le convenne
Li due serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronte è quel che al ventre gli s'atterga,*
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Digitized by Google

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
  Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
  E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
  Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
  E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per Terre molte; 55
  Poscia si pose là dove naqui io:
  Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscío,
  E venne serva la città di Baco,
  Questa gran tempo per lo Mondo gío. 60
Suso in Italia bella giace un laco,
  A' piè dell'Alpe che serra Lamagna
  Sovra Tirolo, che ha nome Benaco.*
Per mille fonti, credo, e più, si bagna
  E Garda, e Val di Monica e Alpennino* 65
  Dell'aqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
  Segnar potría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la ripa intorno più discese.
Ivi convien che tuttoquanto caschi
  Ciò che in grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'aqua a correr mette co,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende e la impaluda, 80
  E suol di state talora esser grama.

Digitized by Google

Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti. 90
Fèr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellàr senz'altra sorte.
Già fùr le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia Terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che li altri mi sarían carboni spenti.
Ma dimmi della gente che precede,*
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedía in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tuttaquanta.

Digitized by Google

Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi divine;*
Fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D'ambedue li emisperi, e tocca l'onda 125
Sotto Siviglia Caino e le spine.
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, chè non ti noque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introque. 130

Canto XXI.

I BARATTIERI.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Comedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e li altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente scura.
Quale nell'Arsenal de' Veneziani*
Bolle di verno la tenace pece
A rimpalmare i legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e in quella vece* 10
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;

Digitized by Google

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo e artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollía laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Più che le bolle che il bollor levava,* 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda!,
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte disse: O Malebranche,*
Ecco un degli anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella Terra che n'ho ben fornita;* 40
Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45

Digitized by Google

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Quì non ha luogo il santo volto;
Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentâr con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciò che non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t'aquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aja; 60
E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Ed altra volta fui a tal baratta.*
Poscia passò di là dal co del ponte;
E com'ei giunse in sulla ripa sesta, 65
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto al ponticello,* 70
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e li altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Chi ti approda?*

Digitized by Google

Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temei non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva li occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi 100
(Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che glielo accocchi.*
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta; 110
Presso è un altro scoglio che via face.

Digitized by Google

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
  Mille dugento con sessantasei
  Anni compièr, che quì la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
  A riguardar s'alcun se ne sciorina:
  Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
  E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
  Costor sien salvi insino all'altro scheggio, 125
  Che tutto intero va sopra le tane.
Ohime!, Maestro, che è quel ch'io veggio?,
  Diss'io; deh! senza scorta andiamci soli,
  Se tu sa'ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu se' accorto sì com'esser suoli,* 130
  Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
  E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo'che tu paventi;
  Lasciali digrignar pure a lor senno,
  Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l'argine sinistro volta dienno;
  Ma prima avea ciascun la lingua stretta
  Co'denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Digitized by Google

Canto XXII.

ANCORA DEI BARATTIERI.

Io vidi già cavallier mover campo;
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corritor vidi per la Terra vostra,*
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cialamella* 10
Cavallier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci Demoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena, 20
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'aqua d'un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30

Digitized by Google

Io vidi, e anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tuttiquanti il nome,
Sì li notai quando furono eletti,
E poi che si chiamaro attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 40
Li unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maledetti.
E io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s'accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo; *
Quivi mi misi a far barattería,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là mentr'io lo inforco. 60
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.

Digitized by Google

Lo Duca dunque: Or di' degli altri rii;*
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio*
Su per le gambe; onde il decurio loro*
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quando elli un poco rappaciati foro,
A lui, che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Egli rispose: Fu frate Gomita,*
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com'ei dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Ohimè! vedete l'altro che digrigna.
I' direi anche; ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto vòlto a Farfarello,
Che stralunava li occhi per ferire, 95
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.

Digitized by Google

Se voi volete vedere o udire,
  Ricominciò lo spaurato appresso,
  Toschi e Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso,* 100
  Sì ch'ei non teman delle lor vendette;*
  Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette
  Quando sufolerò, com'è nostr'uso
  Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
  Crollando il capo, e disse: Odi malizia
  Ch'egli ha pensato per gettarsi giuso.
Ond'ei, che avea lacciuoli a gran divizia,
  Rispose: Malizioso son io troppo 110
  Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
  Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
  Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali; 115
  Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo,*
  A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
  Ciascun dall'altra costa li occhi volse;
  Quel prima, che a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
  Fermò le piante a terra, e in un punto
  Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,*
  Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
  Però si mosse, e gridò: Tu sei giunto.
Ma poco valse; chè l'ale il sospetto*
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto.

Digitized by Google

Non altrimenti l'anitra di botto, 130
Quando il falcon s'appressa, ella s'attuffa,*
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come il barattier fu disparito,
Così volse li artigli al suo compagno,
E fu colui sovra il fosson ghermito.*
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambidue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente 145
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di quà, di là discesero alla posta:
Porser li uncini verso l'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

Canto XXIII.

LI IPOCRITI.

Taciti, soli, senza compagnia,
N' andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d'Esopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov'ei parlò della rana e del topo;

Digitized by Google

Chè più non si pareggia mo e issa,
  Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
  Principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier dell'altro scoppia, 10
  Così naque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi. 15
Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella lepre ch'egli acceffa.
Già mi sentía tutto arricciar li peli
  Dalla paura, e stava indietro intento, 20
  Quand'io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento*
  De' Malebranche; noi li avem già dietro;*
  Io l'imagino sì, che già li sento.
E quei: S'io fossi di piombato vetro,* 25
  L'imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur or venieno i tuoi pensier tra' miei*
  Con simil atto e con simile faccia,
  Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. 30
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compiea di tal consiglio rendere,*
  Ch'io li vidi venir con l'ali tese, 35
  Non molto lungi, per volerne offendere.*
Lo Duca mio di subito mi prese,
  Come la madre che al rumore è desta,
  E vede presso a sè le fiamme accese,

Digitized by Google

Che prende il figlio e fugge, e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosta aqua per doccia*
A volger ruota di molin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia;
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto 50
Come suo figlio, non come compagno.*
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero sul colle
Sovresso noi; ma non v'era sospetto,*
Chè l'alta Providenzia, che lor volle 55
Prepor ministri della fossa quinta,*
Potere indi partirsi a tutti tolle.*
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giano attorno assai con lenti passi*
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che in Clunì per li monaci fassi.*
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federico le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Digitized by Google

Perch'io: Maestro mio, fa che tu trovi*
  Alcun che al fatto o al nome si conosca,*
  E li occhi sì andando intorno muovi. 75
E un che intese la parola Tosca,
  Diretro a noi gridò: Fermate i piedi,*
  Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
  Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
  Dell'animo, col viso, d'esser meco;
  Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fùr giunti, assai con l'occhio bieco 85
  Mi rimiraron senza fàr parola;
  Poi si volsero insieme, e disser seco:*
Costui par vivo all'atto della gola;
  E s'ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi disser: O Tosco, che al collegio*
  Degl'ipocriti tristi sei venuto,
  Di' chi tu sei; non n'avere in dispregio.*
E io a loro: Io fui nato e cresciuto
  Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa, 95
  E son col corpo che ho sempre avuto.*
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
  E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l'un rispose: Ohimè! le cappe rance* 100
  Son di piombo sì grosse, che li pesi
  Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
  Io Catalano, e costui Loderingo
  Nomati, e da tua Terra insieme presi, 105

Digitized by Google

Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi, chè agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, che a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un Uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo nella via,*
Come tu vedi, è di mestier che senta*
Qualunque passa com'ei pesa pria; 120
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e li altri del Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia dirizzò ai frati cotal voce:*
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambidue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vengan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon fieri, 135
Salvo che a questo è rotto, e no 'l coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

Digitized by Google

Lo Duca stette un poco a testa china;
  Poi disse: Mal contava la bisogna 140
  Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udíi già dire a Bologna
  Del Diavol vizj assai, tra' quali udí'
  Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen' gì, 145
  Turbato un poco d'ira nel sembiante;
  Ond'io dagl'incarcati mi partí'
Dietro alle poste delle care piante.

Canto XXIV.

LA FUGA. — I LADRI.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in sulla terra assempra
  L'imagine di sua sorella bianca, 5
  Ma poco dura alla sua prima tempra;*
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna in casa, e quà e là si lagna,* 10
  Come il tapin che non sa che si faccia;
  Poi riede, e la speranza riguadagna,*
Veggendo il Mondo aver cangiata faccia
  In poco d'ora, e prende suo vincastro,
  E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
  Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
  E così tosto al mal giunse lo impiastro;

BIBL. NAZIONALE FIRENZE

Digitized by Google

Chè, come noi venïmmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch'io vidi prima a' piè del monte.*
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par ch'innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D'un rocchione, avvisava un'altra scheggia,*
Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria se è tal, ch'ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa;
Chè noi appena, ei lieve, e io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende. 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; chè, giacendo in piuma,*
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere, e in aqua la schiuma.*

Digitized by Google

E però leva su, vinci l'ambascia
  Con l'animo che vince ogni battaglia,
  Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia; 55
  Non basta da costoro esser partito.....
  Se tu m'intendi. Or fa sì che ti vaglia.*
Levaimi allor, mostrandomi fornito
  Meglio di lena, ch'io non mi sentía,
  E dissi: Va, chè io son forte e ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
  Ch'era rocchioso, stretto e malagevole,*
  Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
  Onde una voce uscì dell'alto fosso,* 65
  A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancorchè sovra il dosso
  Fossi dell'arco già che varca quivi;
  Ma chi parlava a ire parea mosso.*
Io era vòlto in giù; ma li occhi vivi 70
  Non potean ire al fondo per lo scuro;*
  Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
  Chè, com'io odo quinci, e non intendo,
  Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
  Se non lo far; chè la dimanda onesta
  Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
  Ove s'aggiunge coll'ottava ripa, 80
  E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Digitized by Google

Più non si vanti Libia, che in sua rena* 85
Chersi, chelidri, iaculi e faree*
Produce, e cenchri con anfesibena;
Chè tante pestilenze, nè sì ree,*
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il Mar Rosso ee. 90
Fra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate,
Che lor ficcavan per le ren' la coda* 95
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com'ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse;
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa*
In quel medesmo ritornò di butto.* 105
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo; 110
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di Demon che a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

Digitized by Google

Tale era il peccator levato poscia.
  Oh potenza di Dio quanto è severa,*
  Che cotai colpi per giustizia croscia!* 120
Lo Duca il dimandò poscia chi egli era;*
  Per ch'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
  Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piaque, e non umana,
  Sì come a mul ch'io fui: son Van di Fucci,* 125
  Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
E io al Duca: Digli che non mucci,
  E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
  Ch'io 'l vidi uomo di sangue e di corrucci.*
E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
  Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
  E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol che tu m'hai còlto
  Nella miseria, dove tu mi vedi,
  Che quando io fui dell'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi;
  In giù son messo tanto, perch'io fui
  Ladro alla sagrestía de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
  Se mai sarai fuor d'esti luoghi bui,*
Apri li orecchi al mio annunzio, e odi.
  Pistoja in pria de' Neri si dimagra,
  Poi Firenze rinova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra, 145
  Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa e agra
Sovra Campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto; 150
E detto l'ho, perchè doler ti debbia.*

Digitized by Google

Canto XXV.

ANCORA DEI LADRI, E LORO TRASFORMAZIONI.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: To'le, Dio, chè a te le squadro.*
Da indi in quà mi fùr le serpi amiche;
  Per ch'una gli s'avvolse intorno al collo,* 5
  Come dicesse: Io non vo' che più diche.
E un'altra alle braccia, e rilegollo,
  Ribattendo sè stessa sì dinanzi,*
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja! chè non stanzi 10
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poichè in mal far lo tuo mal seme avanzi?*
Per tutti i cerchj dell'Inferno scuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de'muri. 15
Ei si fuggì, chè non parlò più verbo;
  E io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir chiamando: Ov'è, ov'è l'acerbo?*
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
  Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
  Infin dove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
  Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
  E quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
  Che sotto il sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
  Per lo furto che frodolente fece*
  Del grande armento ch'egli ebbe a vicino: 30

Digitized by Google

Onde cessâr le sue opere biece
  Sotto la mazza d'Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse;
  E tre spiriti venner sotto noi, 35
  De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse
Se non quando gridâr: Chi siete voi?
  Per che nostra novella si ristette,
  E intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette, 40
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l'un nominar l'altro convenette,*
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Per ch'io, acciò che il Duca stesse attento,
  Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
  Ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia;
  Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
  E un serpente con sei piè si lancia 50
  Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con li anterior le braccia prese;
  Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese, 55
  E misegli la coda tra ambedue,
  E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l'orribil fiera
  Per l'altrui membra avviticchiò le sue; 60
Poi s'appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiâr lor colore;
  Nè l'un nè l'altro non parea quel ch'era:*

Digitized by Google

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Li altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ohimè, Angel, come ti muti!*
Vedi che già non sei nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti, 70
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fèrsi le braccia due di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fùr mai viste. 75
Ogni primajo aspetto ivi era casso;
Due e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen' gì con lento passo.*
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, d'onde prima è preso 85
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febre l'assalisse. 90
Egli il serpente, e quel lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo si scontrava.*
Tacia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
E attenda a udir quel che or si scocca.

Digitized by Google

Tacia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
  Chè se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, io non l'invidio;
Chè due nature mai a fronte a fronte 100
  Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
  A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
  Che il serpente la coda in forca fesse,
  E il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
  S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
  Che si perdeva là, e la sua pelle 110
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
  E due piè della fiera, ch'eran corti,*
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro, insieme attorti, 115
  Diventaron lo membro che l'uom cela,
  E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
  Di color nuovo, e genera il pel suso
  Dall'una parte, e dall'altra dipela,* 120
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto trasse invêr le tempie,*
  E di troppa materia, che là venne,* 125
  Uscîr li orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse indietro, e si ritenne
  Di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
  E le labra ingrossò quanto convenne.

Digitized by Google

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E li orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fumo resta. 135
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sibilando per la valle,*
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: Io vo' che Buoso corra, 140
Come ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.*
E avvegnachè li occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era que' che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non s'era mutato;* 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

Canto XXVI.

LI INGANNATORI.

Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Fra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onoranza non ne sali.

Digitized by Google

Ma se presso al mattino il ver si sogna,*
  Tu sentirai di quà da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saría per tempo. 10
  Così foss'ei, dacchè pur esser dee,
  Chè più mi graverà, com'più m'attempo!
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che il bujor n'avea fatto scender pria,*
  Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
  Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
  Lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi; 20
  E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù no 'l guidi;
  Sì che, se stella buona o miglior cosa
  M'ha dato il bene, io stesso no 'l m'invidi.*
Quante il villan, ch'al poggio si riposa 25
  Nel tempo che colui, che 'l Mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede luciole giù per la vallea
  Farsi colà dove vindemia e ara;* 30
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
  Tosto che fui ove il fondo parea.*
E qual colui che si vengiò con li orsi,
  Vide il carro d'Elía al dipartire, 35
  Quando i cavalli al cielo erti levôrsi;
Chè no 'l potea sì con l'occhio seguire,*
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta in sul salire;*

Digitized by Google

Tal si move ciascuna per la gola* 40
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s'io non avessi un rocchion preso,*
Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son li spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso 50
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger dalla pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Rispose a me: Là entro si martira* 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta vanno, come all'ira;*
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'agguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro, assai ten' prego, 65
E riprego che 'l priego valga mille,
Che non mi facci dell'attender nego,
Sinchè la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi che pel disío vèr lei mi piego.*
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, e io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Digitized by Google

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perchè fùr Greci, forse del tuo detto.* 75
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due dentro da un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi, 80
S'io meritai di voi assai o poco
Quando nel Mondo li alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del Mondo esperto,
E delli vizj umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto 100
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna. 105

Digitized by Google

Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sivilia, 110
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' nostri sensi, ch'è di rimanente,* 115
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del Mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia li avrei ritenuti.
E, vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era di sotto dalla Luna
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta, tanto
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova Terra un turbo naque,
E percosse del legno il primo canto.

Digitized by Google

Tre volte il fe' girar con tutte l'aque;
E la quarta levar la poppa in suso,* 140
E la prora ire in giù, com'altrui piaque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Canto XXVII.

ANCORA DEGL' INGANNATORI.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gía
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger li occhi alla sua cima 5
Per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come il bue Sicilian, che muggío prima*
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' el fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Da principio nel fuoco, in suo linguaggio*
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo*
La voce, e che parlavi mo Lombardo, 20
Dicendo: Statti o va, più non t' aizzo;*
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca ristare a parlar meco;
Vedi che non incresce a me, e ardo.

Digitized by Google

Se tu pur ora in questo Mondo cieco* 25
Caduto sei di quella dolce Terra
Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu; questi è Latino.
E io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai: 35
O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni; 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La Terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan dei denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il Lioncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra il piano e 'l monte,
Fra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte; 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel Mondo tegna fronte.

Digitized by Google

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al Mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse;
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero, 65
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Li accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Che alfine della Terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Ma il Principe de' nuovi Farisei* 85
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in Terra del Soldano),* 90

Digitized by Google

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri;
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebre, 95
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febre:
  Domandommi consiglio, e io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti; 100
  Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
  Sì come Palestrina in terra getti.*
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
  Come tu sai; però son due le chiavi
  Che il mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser li argomenti gravi
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
  E dissi: Padre, dacchè tu mi lavi
Di quel peccato, ove ora cader deggio,*
  Lunga promessa con l' attener corto* 110
  Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne, poi che io fui morto,*
  Per me; ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: No 'l portar; non mi far torto.
Venir sen' dee laggiù tra' miei meschini,* 115
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in quà stato gli sono a' crini;
Chè assolver non si può chi non si pente,
  Nè pentire e volere insieme puossi,
  Per la contradizion che no 'l consente. 120
Ohimè dolente! come mi riscossi
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi?

Digitized by Google

A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo;
Per che io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quando egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passamm' oltre, il Duca mio ed io,*
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio 135
Da quei che, scommettendo, acquistan carco.*

Canto XXVIII.

I ZIZZANIOSI.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Che ora vidi, per narrar più volte?*
Ogni lingua per certo verría meno
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che giace in su la fortunata Terra*
Di Puglia, e fu del suo sangue dolente*
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;*
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15

Digitized by Google

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla* 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Fra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata apparea, e 'l tristo sacco*
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che in lui veder tutto m'attacco,*
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco; 30
Vedi come scoppiato è Maometto.*
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti li altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è quà dietro che n' ascisma*
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando abbiam vòlta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse
Prima che altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi sei, che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,

Digitized by Google

A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro; 50
E questo è ver così, come io ti parlo.
Più fùr di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi, 55
Tu che forse vedrai 'l Sole in breve,
S'egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saría leve. 60
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma che un'orecchia sola,
Ristato a riguardar per maraviglia
Con li altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia.
O tu, disse, cui colpa non condanna,* 70
E che già vidi su in Terra Latina,*
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido e anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vascello,*
E mazerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d'un tiranno fello.

Digitized by Google

Tra l'isole di Cipro e di Majolica*
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirate, non da gente Argolica.*
Quel traditor che vede pur con l'uno, 85
E tien la Terra che tale quì meco*
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto, nè preco. 90
E io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella;
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, che a dicer fu così ardito!
E un, che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, capo ha cosa fatta;
Che fu mal seme per la gente Tosca.*
E io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Per ch'egli, accumulando duol con duolo, 110
Sen' gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;

Digitized by Google

Se non che coscienza m'assicura, 115
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'asbergo del sentirsi pura.*
Io 'l vidi certo, e pare ancor che 'l veggia,*
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan li altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: Ohme!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, e uno in due. 125
Com'esser può, Quei sa che su governa.*
Quando diritto a' piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti;
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al Re giovane diede i mal conforti.* 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli;
Ahitofel non fe' più d'Absalone*
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io pârtii così giunte persone,
Pârtito porto il mio cerebro, lasso!, 140
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso.

Digitized by Google

Canto XXIX.

I FALSATORI.

La molta gente e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge;
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che millia ventidue la valle volge,
E già la Luna è sotto a' nostri piedi;* 10
  Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
  E altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io, appresso*
  Atteso alla cagion per ch'io guardava,
  Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen' gía, e io dietro gli andava,*
  Lo Duca, già facendo la risposta,
  E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dove io teneva or li occhi sì a posta,*
  Credo uno spirto del mio sangue pianga* 20
  La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello;
  Attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
Ch'io vidi lui a' piè del ponticello 25
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  E l'udíi nominar Geri del Bello.*
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là sì fu sparito.* 30

Digitized by Google

O Duca mio, la violenta morte
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen' gío
  Senza parlarmi, sì come io stimo; 35
  E in ciò m' ha fatto egli a sè più pio. *
Così parlammo insino al lato primo *
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
  Che di pianto ferrati avean li strali; *
  Ond' io li orecchi colle man copersi. 45
Qual dolor fôra, se degli spedali
  Di Valdichiana tra il Luglio e 'l Settembre,
  E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
  Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva, 50
  Qual suol venir dalle marcite membre. *
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
  E allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
  Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
  Punisce i falsator che quì registra.
Non credo che a veder maggior tristizia
  Fosse in Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che li animali, infino al picciol vermo,
  Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
  Secondochè i poeti hanno per fermo,

Digitized by Google

Si ristorâr di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella scura valle 65
Languir li spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando e ascoltando li ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati; 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato dal signorso,*
Nè a colui che mal volentier vegghia,*
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,*
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che colle dita ti dismaglie, 85
Cominciò il Duca mio a l'un di loro,
E che fai d'esse talvolta tenaglie,
Dinne se alcun Latino è fra costoro*
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin' siam noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambidue, rispose l'un piangendo;
Ma tu chi sei, che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: Io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.

Digitized by Google

Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse, 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
E io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'involi*
Nel primo Mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva dopo molti Soli,* 105
Ditemi chi voi siete e di che genti;
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,*
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco; 110
Ma quel, perch'io morii, quì non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aria a volo.*
Ond'ei, che avea vaghezza e senno poco,*
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo 115
Perchè io no 'l feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel Mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece. 120
E io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Senese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Trammene Stricca,* 125
Che seppe far le temperate spese;
E Nicolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

Digitized by Google

E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'abbagliato suo senno profferse.*
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Senesi, aguzza vèr me l'occhio
Sì, che la faccia mia ben ti risponda. 135
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

Canto XXX.

ANCORA DEI FALSATORI, E LI SPERGIURI.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,*
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli 5
Venir carcata di ciascuna mano,*
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un che avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo a un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il Re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Digitized by Google

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come un cane;* 20
Tanto il dolor le fe' la mente torta!
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane,
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, nonchè membra umane,
Quanto io vidi in due ombre smorte e nude,* 25
Che mordendo correvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse Capocchio, e in sul nodo*
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, dissi lui, se l'altro non ti ficchi*
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne,
Fuor del diritto amore, al padre amica.*
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i due rabbiosi fùr passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar li altri malnati.*
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Purch'egli avesse avuta l'inguinaja* 50
Tronca dal lato onde l'uomo è forcuto.*

Digitized by Google

La grave idropisía, che sì dispaja
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labra aperte, 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su rinverte.*
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel Mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso!, un gocciol d'aqua bramo.
Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del Casentino scendon giuso in Arno,* 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,*
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor quì più m'asciuga,*
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dove io falsai
La lega suggellata del Battista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai. 75
Ma s'io vedessi quì l'anima trista
Di Guido, d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se le arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero; 80
Ma che mi val colle membra legate?*
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cento anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,

Digitized by Google

Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Contuttoch'ella volge undici milia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta familia;
Ei m'indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondilia. 90
E io a lui: Chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja 100
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja.
Quella sonò come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancorchè mi sia tolto
Lo muover delle membra che son gravi,*
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì buon testimonio*
Quando del ver a Troja fosti inchiesto.*
Se io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone; e son quì per un fallo,
E tu per più che alcun altro Demonio.

Digitized by Google

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quel che aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto il Mondo sallo. 120
E a te sia rea la sete, onde ti crepa,*
Disse il Greco, la lingua, e l'aqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole; 125
Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti mutar molte parole.*
Ad ascoltarli era io del tutto fisso, 130
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira
Che per poco è che teco non mi risso.
Quando io 'l sentii a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi feci io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e no 'l mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch'io ti sia sempre a lato, 145
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Digitized by Google

Canto XXXI.

I GIGANTI.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io che soleva la lancia
Di Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senz'alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò li occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non suonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là vòlta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paja strano, 30

Digitized by Google

Sappi che non son torri, ma Giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico ingiuso tuttiquanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando invèr la sponda,
Fuggemi errore, e crescemi paura.*
Però che come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Li orribili Giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona. 45
E io scorgeva già di alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tôr cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pentè, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente 55
S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
E a sua proporzion eran l'altre ossa. 60
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma

Digitized by Google

Tre Frison s'averían dato mal vanto;
  Però ch'io ne vedea trenta gran palmi 65
  Dal luogo in giù, dov'uom affibbia il manto.*
Raphè El amelèch! Khasè baalmi?*
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio vèr lui: Anima sciocca, 70
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga
  Quando ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
  Che 'l tien legato, o anima confusa;
  E vedi lui, che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
  Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pur un linguaggio nel Mondo non s'usa.
Lascialo stare, e non parliamo a vôto;
  Chè così è a lui ciascun linguaggio, 80
  Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
  Vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
  Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
  Non so io dir; ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
D'una catena che 'l teneva avvinto
  Dal collo ingiù, sì che in su lo scoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo volle essere esperto
  Di sua potenza contra il sommo Giove,
  Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran prove
  Quando i Giganti fêr tremar li Dei:* 95
  Le braccia, ch'ei menò, giammai non move.

Digitized by Google

E io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser li occhi miei.
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo, 100
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremoto mai tanto rubesto,*
Che scuotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v'era mestier più che la dotta, 110
S'io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscía fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda 120
Che avrebber vinto i figli della Terra;
Mettine giù, e non ti vegna schifo,*
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo;
Questi può dar di quel che quì si brama: 125
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel Mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè no 'l chiama.

Digitized by Google

Così disse il Maestro; e quegli in fretta 130
Le man distese, e prese il Duca mio
U' d' Ercole sentì la grande stretta.*
Virgilio, quando prender si sentío,
Disse a me: Fatti quà, sì ch'io ti prenda;*
Poi fece sì, che un fascio era egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tale ora, 140
Che avrei voluto andar per altra strada.*
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò. 145

Canto XXXII.

I TRADITORI DEL PROPRIO SANGUE E DELLA PATRIA.

Se io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perchè io non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne ajutino il mio verso, 10
Ch'ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Digitized by Google

Oh sovra tutti malcreata plebe,*
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state quì pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
E io guardava ancora all'alto muro,*
Dicere udimmi: Guarda come passi;
Va sì, che tu non calchi con le piante* 20
Le teste de' fratei miseri lassi.
Per che io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gelo
Avea di vetro, e non d'aqua, sembiante.
Non fece al corso mai sì grosso velo* 25
Di verno la Danoja in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo,
Com'era quivi; che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avría pur dall'orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'aqua quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna ingiù tenea vòlta la faccia;
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo
Fra lor testimonianza si procaccia.
Quando io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete? E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti, 45

Digitized by Google

Li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno mai spranga non cinse*
Forte così; ond'ei, come due becchi, 50
Cozzaro insieme: tanta ira li vinse.
E un, che avea perduti ambo li orecchi
Per la freddura, pur col viso ingiue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina. 60
Non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 65
Se Tosco sei, ben dèi saper chi fu.*
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
Fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo invèr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
E io tremava nell'eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando fra le teste,
Forte percossi il piè nel viso a una.

Digitized by Google

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Monte Aperti, perchè mi moleste?
E io: Maestro mio, or quì m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; e io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual sei tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi sei, che vai per l'Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fôra? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo fra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario aggio brama;*
Lévati quinci, e non mi dar più lagna, 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glie n'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con li occhi ingiù raccolti, 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Qual Diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che più favelle,*
Malvagio traditor, chè alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.

Digitized by Google

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
  Ma non tacer, se di quà entro eschi,*
  Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta,
E piange quì l'argento de' Franceschi.* 115
  Io vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i traditori stanno freschi.*
Se fossi dimandato altri chi v'era,
  Tu hai da lato quel di Beccaría,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni de' Soldanier credo che sia
  Più là con Ganellone e Tebaldello,*
  Ch'aprì Faenza quando si dormía.
Noi eravam partiti già da ello,
  Ch'io vidi due ghiacciati in una buca, 125
  Sì che l'un capo all'altro era cappello;
E come il pan per fame si manduca,
  Così 'l sovran li denti all'altro pose
  Là ove il cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose* 130
  Le tempie a Menalippo per disdegno,
  Che quel faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
  Odio sovra colui che tu ti mangi,
  Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno, 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
  Sapendo chi voi siete, e la sua pecca,
  Nel Mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

Digitized by Google

Canto XXXIII.

I TRADITORI DELLA PATRIA E DEGLI AMICI.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinovelli
Disperato dolor, che 'l cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dèn seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sii, nè per che modo 10
Venuto sei quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quando io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui Conte Ugolino,
E questi è l'Arcivescovo Ruggieri;*
Or ti dirò perchè io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suoi mal' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai s' egli m' ha offeso.*
Breve pertugio dentro della Muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quando io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30

Digitized by Google

Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'acute sane* 35
  Mi parea veder lor fender li fianchi.*
Quando fui desto innanzi la dimane
  Pianger sentíi fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch'erano meco, e dimandar del pane.*
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;*
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'orá trapassava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava; 45
E io sentíi chiovar l'uscio di sotto*
  All'orribile torre; ond'io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai;
  Piangevan elli, e Anselmuccio mio 50
  Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè risposi io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l'altro Sol nel Mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo 55
  Nel doloroso carcere, e io scôrsi
  Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambe le man' per lo dolor mi morsi;*
  E quei, pensando ch'io 'l fèssi per voglia
  Di manicar, di subito levôrsi, 60
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
  Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.

Digitized by Google

Quetaimi allor per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti: 65
Ahi dura terra, come non t'apristi?*
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'ajuti?
Quivi morì; e, come tu me vedi, 70
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Fra il quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fùr morti;
Ma poi, più che 'l dolor, potè il digiuno.* 75
Quando ebbe detto ciò, con li occhi tôrti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che forâr l'osso, come d'un can, forti.*
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona, 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce 85
D'aver tradite tre delle castella,*
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E li altri due che suso il canto appella.* 90
Noi passammo oltre, dove la gelata*
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non vòlta ingiù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che trova in su li occhi rintoppo, 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

Digitized by Google

Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna, così come d'un callo,* 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Per che io: Maestro mio, questo chi move?
Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond'egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì che io sfoghi 'l duol, che 'l cor m'impregna,*
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Per che io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti, e s'io non ti disbrigo,*
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose: Adunque io son frate Alberigo;*
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che quì riprendo dattero per figo. 120
Oh!, dissi lui, or sei tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel Mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade 125
Innanzi ch'Atropòs morso le dea.*
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,

Digitized by Google

Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un Demonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di quà dietro m'inverna.* 135
Tu 'l dèi saper, se vieni pur mo giuso:*
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu quì racchiuso.*
Io credo, dissi a lui, che tu m'inganni;*
Chè Branca d'Oria non morì unquanche, 140
E mangia, e beve, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancor Michele Zanche,*
Che questi lasciò un Diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano;
Aprimi li occhi: e io non glieli apersi,*
E cortesía fu in lui esser villano.* 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien' d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del Mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra* 155
Coll'anima in Cocito già si bagna,*
E al corpo par vivo ancor di sopra.*

Digitized by Google

Canto XXXIV.

LUCIFERO. — I TRADITORI DE' PROPRJ BENEFATTORI. — L'USCITA DALL'INFERNO.

Vexilla Regis prodeunt Inferni,
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta, 5
Par di lungi un molin che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta;
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio, chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il pongo in metro)* 10
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparían come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,*
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, come arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Che al mio Maestro piaque di mostrarmi
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,
Ecco Dite, dicendo; or ecco il loco,* 20
Ove convien che di fortezza t'armi.
Come io divenni allor gelato e fioco
No 'l dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Perocchè ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, se hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo Imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
E più con un Gigante io mi convegno, 30

Digitized by Google

Che i Giganti non fan con le lor braccia:*
  Pensa oggimai quanto esser dee quel tutto*
  Che a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia, 35
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell'altre due, che s'aggiugneano a questa* 40
  Sovresso il mezzo da ciascuna spalla,*
  E s'aggiugneano al loco della cresta,*
La destra mi parea tra bianca e gialla;
  La sinistra a veder era tal, quali
  Vengon di là, onde il Nilo s'avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello;
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
  Era lor modo; e quelle svolazzava 50
  Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava;
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava al petto sanguinosa bava.*
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell'anima lassù, che ha maggior pena,
  Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Digitized by Google

Degli altri due, ch'hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65
  Vedi come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
  Ma la notte risurge, e oramai
  È da partir, chè tutto abbiam veduto.
Come a lui piaque, il collo gli avvinghiai, 70
  Ed ei prese di tempo e loco poste;
  E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra il folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
  Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
  E aggrappossi al pel come uom che sale, 80
  Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per sì fatte scale,*
  Disse il Maestro ansando come uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
  E pose me in su l'orlo a sedere;
  Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
  Lucifero come io l'avea lasciato,
  E vidigli le gambe in su tenere; 90
E s'io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede
  Qual era il punto ch'io avea passato.
Lévati su, disse il Maestro, in piede;
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
  E già il Sole a mezza terza riede.

Digitized by Google

Non era camminata di palagio
Ove eravam, ma natural burella,*
Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu imagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo che il Mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi;
Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi;
E sei or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è contraposto a quel che la gran Secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' Uom che naque e visse senza pecca: 115
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Quì è dì man, quando là è dì sera;*
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prima era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la Terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò quì 'l luogo vôto 125
Quella che appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

Digitized by Google

D'un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco prende.*
Lo Duca e io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro Mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DELLA PRIMA CANTICA.

Digitized by Google

Rettificazioni.

Carticcino, o *carticino?* L'uno e l'altro.

pag. 33. *v.* 71. Là entro certe nella valle cerno

» 43. » 116. Per che io pregai lo spirito più avacio

» 76. » 86. Quegli è Jason, che per cuore e per senno

Digitized by Google

Co' torchj di Gio. Batt. Randi.

99 442546

Digitized by Google

Digitized by Google